

Forte discorso sulle prospettive per il Mezzogiorno

# Longo a Catanzaro:

## lotta per la terra e riscossa democratica

Le Regioni subito! — Rovesciare la spinta all'emigrazione — La pace e le popolazioni meridionali — Il Partito in Calabria — Omaggio a Silipo

Dal nostro inviato

CATANZARO, 21.

Nel corso del suo viaggio in Calabria il compagno Longo ha parlato questa sera nel Teatro Comunale di Catanzaro (mentre fuori il discorso veniva seguito da un gran numero di cittadini attraverso gli altopiani) all'assemblea dei comitati direttivi sezionali del partito di tutta la regione. Hanno anche preso la parola il segretario della Federazione di Catanzaro, Di Stefano, il rappresentante della FGCI, Ledda, e il compagno Alinovi, della Direzione del partito, il quale ha sottolineato il grande successo e il grande valore politico — come elevato momento di democrazia ed espressione del rinnovato impegno meridionalista del PCI — del viaggio del compagno Longo in Calabria.

Quest'assemblea — ha detto Luigi Longo iniziando il suo discorso — conferma che il nostro partito in Calabria, che tanti volevano in crisi, sfiducato, smarrito, è più compatto e più fiducioso che mai, pronto ad affrontare con tutte le sue forze i compiti di lotta che sono davanti a noi e davanti ai lavoratori in Calabria, nel Mezzogiorno e nell'Italia in generale. Longo ha ricordato « lo importante discorso che il compagno Togliatti ebbe a pronunciare proprio qui a Catanzaro, alla vigilia delle elezioni politiche del '62, quando propose la convocazione di una conferenza nazionale che avesse come obiettivo la ricerca delle misure più appropriate per bloccare l'esodo dal sud. Togliatti formulò allora quattro proposte precise: riforma agraria generale per dare ai contadini la terra e i mezzi per coltivarla; rinnovo delle strutture civili nelle campagne e nelle città meridionali; nuovo indirizzo dell'economia nazionale, tale da sviluppare sia attraverso la rete di industrie sud attraverso l'intervento diretto dello Stato sia con l'aiuto e l'iniziativa delle forze locali; estensione della democrazia innanzi tutto con la realizzazione dell'Ente Regione ».

Che cosa si è fatto invece nella legislatura che ormai volge al termine? Quali fatti nuovi sono intervenuti nel rapporto fra Mezzogiorno e Settennario? La forbice fra le due Italie ha continuato ad allargarsi ed è continuato anche il flusso migratorio: 300.000 italiani sono dovuti andare all'estero nel solo 1965 per cercarvi un lavoro. In questa situazione, persino l'on. La Malfa, segretario del Partito repubblicano, ha dovuto riconoscere che, in parte, la nazionalizzazione dell'industria elettrica che noi comunisti avevamo sollecitato e abbiamo approvato, non è stato impresso alcun nuovo corso all'economia nazionale.

Il centro sinistra razzola male, afferma l'on. La Malfa. Ma perché razzola male? La risposta è semplice: non si può compiere alcuna azione di rinnovamento se ci si piega dinanzi ai gruppi conservatori della DC, se si rifiuta ogni rapporto, ogni convergenza con gli otto milioni di italiani che seguono il nostro partito. Il quadro politico presentato dalla situazione italiana in questa fase del 1966 è un quadro di crisi, di difficoltà, di precarietà e di instabilità. Ma è un quadro che conferma, una volta di più, la funzione nazionale, decisiva del nostro partito e la giustizia della sua politica di unità di tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche, di tutte le forze autenticamente socialiste e che per il socialismo vogliono battersi.

Negli anni del cosiddetto « miracolo economico », mentre centinaia di migliaia di lavoratori meridionali abbandonavano la terra per cercare lavoro, ci fu chi ritenne che l'Italia non capitalistica fosse ormai in grado di affrontare e risolvere il problema meridionale. Allora noi comunisti mettiamo in guardia l'opinione pubblica democratica da questa illusione. Proprio negli anni del « miracolo », infatti, lo squilibrio, come tutti ora riconoscono, andava crescendo come era del resto nella logica della espansione economica dominata dai monopoli. Anche oggi sorgono alcune illusioni a proposito della « ripresa » economica: basata su una forte concentrazione di determinati settori dell'apparato produttivo, essa non può avere fra i suoi obiettivi lo sviluppo rapido e organico del Mezzogiorno. Questo resto deve anche confermato dal resto del piano Pieraccini che promette una distribuzione dell'occupazione non diversa dall'attuale e propugna la rinuncia alle riforme

di struttura per sostenere la espansione monopolistica. Fra l'altro il piano Pieraccini afferma che almeno 350.000 lavoratori dovranno abbandonare ancora il Mezzogiorno. Dove andranno? Dove troveranno lavoro? La verità è che il piano Pieraccini nega il carattere nazionale della questione meridionale e si mantiene sulla vecchia strada battuta dalla politica dc.

In primo piano resta la esigenza di una riforma agraria generale per dare libero corso alle energie e alla volontà di progresso delle forze contadine, per farle protagoniste dell'opera di rinnovamento del sud. Per questo è necessario — ha sottolineato il compagno Longo — una generale politica degli investimenti che modifichi il rapporto città campagna, un indirizzo capace di mutare le strutture e i rapporti sociali che fanno ostacolo allo sviluppo delle forze produttive.

Da tutte queste rivendicazioni e da questa lotta nasce anche una generale rivendicazione di democrazia che dobbiamo assumere come momento autonomo e specifico della battaglia meridionalista nell'Italia di oggi: due decenni di dominio del potere da parte della DC hanno pesato gravemente sul Mezzogiorno, con conseguenze serie e precarie sul piano del costume e della vita democratica. La DC ha assunto nel sud la direzione di uno schieramento politico e sociale in cui la vecchia destra meridionale ha trovato via sempre più convenienti i sistemarsi per difendersi dall'attacco delle forze democratiche e socialiste. L'esempio ultimo e più clamoroso di questo malcostume è lo scandalo di Agrigento. Il massacro della città siciliana fu risultato un preciso problema politico: il sistema di potere instaurato dalla DC trascina nell'avvilimento le istituzioni stesse dello Stato repubblicano e minaccia di distruggere in milioni di cittadini la fiducia nella possibilità di un ordinato progresso democratico.

Di qui il significato della generale rivendicazione democratica che intendiamo rilanciare chiamando a questa grande battaglia i lavoratori. Le masse popolari, tutte le forze democratiche meridionali. A tutte queste forze lanciamo in particolare un appello perché le Regioni a statuto ordinario siano create oggi, e non dopo le elezioni del 1968. Gli on. Andreotti e Rumor, che nei prossimi giorni verranno in Calabria, devono ai sindacati, ai consiglieri comunali e provinciali della DC è disposta a riconoscere finalmente la esigenza di fare subito le Regioni.

Il compagno Longo ha iniziato a parlare a questo punto della situazione internazionale e dei compiti che ne derivano per le forze democratiche. La lotta per la pace, innanzitutto, perché la pace è condizione di ogni progresso ed essa non potrà essere sicura, sarà anzi continuamente minacciata fino a quando non cesserà l'aggressione americana contro il Vietnam. L'Italia — ha detto Longo a questo proposito — ha bisogno di una nuova politica estera e di particolare ha bisogno del Mezzogiorno per stabilire più intensi rapporti di collaborazione nel bacino mediterraneo, con tutti i popoli di recente liberazione.

Ci sono oggi su questi temi spostamenti profondi tra larghe masse cattoliche ed è nostro compito ricercare con esse un collegamento permanente per operare insieme a favore della costruzione di nuovi rapporti internazionali. Anche di qui nasce l'esigenza di una nuova politica estera italiana che conduca il nostro paese a riconoscere la nuova realtà europea e mondiale e in primo luogo — e senza le tergiversazioni dell'on. Fanfani e del governo di centro sinistra — la Repubblica popolare cinese e i suoi diritti legittimi in seno all'ONU. Le divergenze profonde che esistono tra il nostro partito e l'insieme del movimento comunista internazionale da una parte, e il partito cinese dall'altra, la nostra ferma critica al rifiuto assurdo opposto dai dirigenti cinesi all'unità di azione di tutte le forze rivoluzionarie e di pace nella lotta contro l'imperialismo nella sua aggressione al Vietnam, la nostra ferma ripulsa di metodi e sistemi che il movimento comunista ha respinto una volta per tutte e che rischiano di screditare il socialismo non ci impediscono, al contrario, di indicarci a lottare con forza ancora maggiore in difesa della Repubblica popolare cinese minacciata

perché sia riconosciuto alla Cina il posto che le spetta nell'arena internazionale.

Anche su questo terreno dobbiamo sviluppare la nostra iniziativa, la nostra azione unitaria perché il governo di centro sinistra dissocia ogni responsabilità dall'aggressione americana, perché chieda la cessazione immediata dei bombardamenti contro il Vietnam del nord e operi perché si trovi una soluzione di pace nel rispetto pieno degli accordi di Ginevra.

Per svolgere tutta la nostra azione politica — ha detto il compagno Longo avviandosi alle conclusioni del suo discorso — abbiamo bisogno di un partito ancora più forte, più rinnovato, più giovane, che sappia raccogliere e indirizzare tutta la protesta e la rivolta che si leva dalle nuove generazioni, di un partito il quale, respingendo ogni tentazione estremista o opportunista, sappia avanzare giorno per giorno e costruire punti di intesa con tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche.

Il compagno Longo ha rivolto poi un commosso omaggio alla memoria del compagno Silipo (sulla cui tomba si era recato in mattinata a portare, insieme al segretario della Federazione Di Stefano, un fascio di fiori) la cui tragica scomparsa uno sciagurato ha creduto di poter utilizzare contro il nostro partito. Mentre ci accingiamo a dare nuovo slancio alla nostra battaglia per la rinascita del Mezzogiorno, non possiamo non ricordarci — ha detto Longo — il compagno Silipo, difensore delle masse contadine della Calabria, così crudelmente strappato al suo e nostro partito, alle sue e alle nostre speranze.

Il Mezzogiorno e l'Italia — ha concluso il compagno Longo — sono a un punto decisivo del loro sviluppo, hanno bisogno di un grande Partito comunista, di un Partito comunista ancora più forte di quanto non sia oggi. Facciamo che il grande sviluppo che vogliamo dare alla lotta unitaria di tutte le forze democratiche per un nuovo corso della politica italiana.

Aldo De Jaco

Nostro servizio

LONDRA, 21

Noi e loro: più ancora su insistere una distinzione tra spettatori e attori in una guerra come quella del Vietnam? La risposta è immediata. No, non tutti coinvolti. Siamo tutti protagonisti e non c'è più spazio per l'evanescente di responsabilità. L'opinione pubblica inglese ha imparato a dirlo con tre parole: US and Vietnam. La sigla si è diffusa ovunque nelle ultime settimane. Giocando sul doppio significato di « US » essa contiene una constatazione di fatto e un giudizio. La

### Johnson come Macbeth in un dramma americano

NEW YORK, 21.

La condanna della guerra nel Vietnam è al centro di due lavori teatrali attualmente all'ordine del giorno negli Stati Uniti: « Macbeth » di Arthur Miller e « Viet Rock » di Megan Terry. La giovane autrice (ex-studentessa ventiquenne dell'Università di Berkeley, culla di uno dei più combattivi gruppi studenteschi contro la guerra) presenta il presidente Johnson e sua moglie « Lady Bird » (di qui l'allusione del titolo) come i Macbeth, marito e moglie, della tragedia di Shakespeare, intenti ad assassinare chiunque sbari loro la strada: il ministro della difesa, Mac Namara, come « Lord Mac Namara », loro luogotenente; tra le vittime della coppia assassina è anche un capo di nome John (Kennedy).

« Viet Rock » è in scena, invece, a New Haven, al teatro della locale Università, sotto la egida della Yale Drama School. La Terry segue il cammino di sette giovani recitate dalla nascita ad un locale di Saigon, dove scoprono che la guerra è un inferno e i militari degli ossessi intenti a trasformare l'umanità in esseri. L'autrice dichiara di aver voluto suscitare negli spettatori « un senso di responsabilità » in relazione con i problemi della sopravvivenza umana.

presenza degli Stati Uniti (US) ha fatto del Vietnam una pedina della strategia del terrore globale. Ma « us », in inglese, significa anche Noi, tutti quanti, la coscienza collettiva. Cioè la passione e l'interdetto che, come adesso, si salda nella volontà di pace e reclamano una partecipazione diretta alla situazione. Il coraggio e l'onestà dell'US popolare devono fermare l'innanzi violenza della macchina militare US. Noi, con le armi della pace, possiamo piegare loro « gli strumenti della guerra ».

Non c'è settore della popolazione inglese che non sia toccato al profondo da questo stato d'animo generale. L'apatia è stata scossa. Questo è il punto d'approdo di una lunga campagna a cui l'avanguardia politica, sindacale e intellettuale ha dato tutta se stessa. Gli ostacoli alla comunicazione diretta, le barriere dell'ignoranza sono stati travolti soprattutto dall'impeto del movimento giovanile. Le dimostrazioni si susseguono gli uni agli altri. Non passa giorno che non si segnalino nuove iniziative. L'Inghilterra civile è in fermento e i giovani sono in prima fila. Il fronte di resistenza è vasto. Ma prima di accennare al suo sviluppo e alle sue ramificazioni, va reso omaggio all'insostituibile servizio d'informazione assolto con obiettività dalla stampa inglese nel suo complesso.

Anche quando certe considerazioni diplomatiche gli hanno impedito di trarre le ovvie conclusioni politiche di un discorso, l'invito inglese ha saputo descrivere e fotografare con splendida eloquenza lo stato di cose nel Vietnam del sud.

L'altra sera alle 21, nel periodo di massima tele-diffusione, la BBC ha trasmesso sul programma nazionale un documentario sull'esodo di massa delle popolazioni inermi del Vietnam del sud. La famigerata divisione « Tigre » dei mercenari sud-coreani è incurcata dalle operazioni di rastrellamento in una zona tenuta dal



LONDRA — Un momento dello spettacolo di Peter Brook, « US », all'Aldwych Theatre: la sagoma di un « parà » americano campeggia sul palcoscenico.

FNL. La selvaggia ferocia dei sud-coreani è risaputa; per questo gli americani li pagano bene e affidano loro incarichi del genere. Una parte degli abitanti delle colline sono forzati ad abbandonare i loro villaggi. Donne, vecchi e bambini passano davanti ai fucili spianati delle « tigri » sud-coreane. Cosa fuggono? La certezza della morte sotto i trafilamenti, le bombe e i napalm americani. Cosa li aspetta? La prospettiva della fame, delle epidemie e dell'abbandono nei campi di concentramento. Quanti sono in totale i « rifugiati »? Un milione, due... Nessuno sa o vuole dirlo. Quanti di loro? Nessuno si è mai curato di contarli. Il telegiornale inglese si stringe nelle spalle. Le immagini parlano per lui. La vita umana non costa più nulla sotto l'artigiano della distruzione USA.

Quella messa in onda l'altra sera dalla BBC è un'autentica documentazione della politica di genocidio americana. « Tutti quelli che hanno visto il programma — scrive il Times

— sono rimasti profondamente turbati dai lugubri fotogrammi ». Mentre i circoli di tendenza nel sole rovente di una spiaggia desolata, le belle sud-coreane impazziscono nell'entorterra: « Prima di notte — dice il telegiornale — molte di queste donne e bambini saranno vedove e orfani ». Ma i coreani non sono riusciti a stabilire contatti con l'armata « invisibile », cioè coi reparti dell'esercito di liberazione. Si accaniscono a colpi di bombe a mano, a casacchi, dentro le grotte delle colline. Hanno trucidato tre partigiani. E cosa è avvenuto dei villaggi? — si domanda il Times — bruciacchi, polverizzati, cancellati dalla carta geografica? Ceneri e morte: questa è la crociata di Johnson in Asia.

Su questa realtà insopprimibile, i giovani inglesi hanno innestato la loro campagna. Sono uniti, qualunque sia il loro credo e fede politica. Domanda a Battersea Park a Londra re ne saranno a migliaia, giunti da ogni parte del

paese. Pacifisti, liberali, comunisti, socialisti: non vi sono pregiudiziali ideologiche. Gli obiettivi si sono precisati. Non si chiede più solo la pace, ma una pace giusta e concreta. Si respinge con sdegno il compromesso diplomatico di vertice: non si vuole una soluzione contingente, ma una prospettiva stabile di equilibrio e razionalità nell'ambito della coesistenza pacifica. Un solido discorso politico è andato articolandosi alla ricerca di conclusioni realistiche, obiettive.

E il punto d'attacco, da tempo, si è sciolto dal circolo ristretto delle considerazioni politicizzate di convenienza in cui è finora rimasta chiusa l'azione del governo laburista. L'urto polemico parte dalla condanna morale di una guerra da cui la Gran Bretagna deve dissociarsi. I sostenitori della campagna per il Vietnam, sanno che questo è il terreno d'incontro fra loro e il più vasto pubblico. L'agitazione, il richiamo continuo e drammatico agli orrori del conflitto vietnamita è il compito che i giovani si sono assunti davanti all'opi-

nione pubblica inglese. Nuove forme d'intercambio diretto sono state elaborate. Un paio di settimane fa, in sette teatri della capitale, dimostranti, adolescenti e anziani interruppero le rappresentazioni e parlarono al pubblico.

Il primo ministro venne ridotto al silenzio, in chiesa, a Brighton. E' stato saggio farlo? Non si è forse rischiato di offendere i sentimenti religiosi di una parte dell'opinione pubblica? Gli autori del gesto sostengono che, al contrario, è stato un richiamo doveroso alla coerenza: è giusto protestare ma si deve sapere perché e per che cosa, si devono cercare nella coscienza l'oggetto reale e i mezzi più efficaci di quell'aspirazione alla pace che è comune a tutti gli uomini.

Il 5 novembre prossimo, una data tradizionale nel calendario inglese (è il giorno della famosa « congiura dei polveri » seicentesca) vi sarà nella City di Londra una dimostrazione davanti agli uffici americani della Dow Chemicals, i fabbricanti del napalm. Per il 11 è prevista una grande assemblea popolare indetta dal Comitato per la pace nel Vietnam. Bertrand Russell è in questi giorni attivamente impegnato nella preparazione del Tribunale per i crimini di guerra: imputato, l'imperialismo americano. I giovani liberali, dal canto loro, sono stati protagonisti di un audace colpo di mano al recente congresso annuale. Hanno costretto la leadership del loro partito a schierarsi su una linea di radicalismo: dissociazione dagli USA, fine dei bombardamenti, conferenza di Ginevra, FNL nelle trattative, riunificazione del paese, ritiro delle truppe straniere. Anche i giovani laburisti hanno lottato con le unghie e i denti contro Wilson & Co. e il congresso di Brighton ha finito con l'adozione di forti mozioni: massima pressione sugli USA e riduzione delle spese militari britanniche. Sono gli americani che devono varare le concessioni. — dice il settimanale laburista Tribune nel suo ultimo numero — e noi dobbiamo e possiamo costringerli. La posizione di Johnson è meno forte di quel che sembra: in realtà non dispone di un'opinione pubblica e la forza dell'opinione pubblica mondiale è in grado di rovesciare la situazione.

Il grido di pace che risuona nelle strade si ripercuote nella pubblicistica, nella letteratura, nel teatro inglese. Il regista Peter Brook, della Shakespeare Company, ha appena messo in scena all'Aldwych di Londra un giornale parlato sul Vietnam e intitolato « US », ed è un documentario su « Noi e la guerra ». Palcoscenico e platea sono tutt'uno. Non vi sono interpreti e pubblico, ma solo partecipanti. E' un dramma totale e chi vi assiste viene coinvolto in un'azione di rischio di sangue, rovine e bagliori di morte che strappa il Vietnam, così come il nostro mondo, la cui superiorità « tecnica » è degenerata e corrotta da un cancro morale.

Non è una rappresentazione da applaudire, ma da soffrire interiormente, dalla prima alle successive battute dell'escalation. E' basata sulla tesi che James Cameron brillantemente descrisse l'anno scorso nei suoi disprezzi all'Evening Standard: « Il Golia americano contro il David vietnamita ». Il decano dei critici teatrali inglesi, Harold Hobson, del Sunday Times, ha così riassunto per tutti il significato del dramma: « Qualcuno che per redditi e per classe ha ben poca simpatia per le idee della sinistra. E' sua opinione, così come mia, che si tratta della più nobile e più bella cosa che sia mai stata realizzata nella nostra epoca sulla scena inglese ».

Il fine di Brook e degli altri è analogo a quello che ispira le clamorose dimostrazioni pubbliche di protesta dei giovani: tagliare attraverso gli schermi dell'ipocrisia e della propaganda e scoprire in tutta la sua drammaticità il vero volto delle cose, perché questo è l'unico e più efficace modo per giungere, tutti uniti, a esercitare il massimo di pressione sugli organi di governo di qua e di là dell'Atlantico, in maniera da fermare la mano dell'aggressione americana nel Vietnam.

Leo Vestri

## Appassionato impegno civile in Inghilterra per porre fine al martirio del popolo vietnamita

# Crisi di coscienza di un'intera nazione

La stampa, la TV e il teatro più impegnato hanno posto sotto gli occhi di tutti gli orrori della guerra — Ne è nato, per iniziativa soprattutto dei giovani, un movimento che scuote profondamente il paese — La travolgente efficacia del « giornale parlato » di Peter Brook

Non c'è settore della popolazione inglese che non sia toccato al profondo da questo stato d'animo generale. L'apatia è stata scossa. Questo è il punto d'approdo di una lunga campagna a cui l'avanguardia politica, sindacale e intellettuale ha dato tutta se stessa. Gli ostacoli alla comunicazione diretta, le barriere dell'ignoranza sono stati travolti soprattutto dall'impeto del movimento giovanile. Le dimostrazioni si susseguono gli uni agli altri. Non passa giorno che non si segnalino nuove iniziative. L'Inghilterra civile è in fermento e i giovani sono in prima fila. Il fronte di resistenza è vasto. Ma prima di accennare al suo sviluppo e alle sue ramificazioni, va reso omaggio all'insostituibile servizio d'informazione assolto con obiettività dalla stampa inglese nel suo complesso.

### Johnson come Macbeth in un dramma americano

NEW YORK, 21. La condanna della guerra nel Vietnam è al centro di due lavori teatrali attualmente all'ordine del giorno negli Stati Uniti: « Macbeth » di Arthur Miller e « Viet Rock » di Megan Terry. La giovane autrice (ex-studentessa ventiquenne dell'Università di Berkeley, culla di uno dei più combattivi gruppi studenteschi contro la guerra) presenta il presidente Johnson e sua moglie « Lady Bird » (di qui l'allusione del titolo) come i Macbeth, marito e moglie, della tragedia di Shakespeare, intenti ad assassinare chiunque sbari loro la strada: il ministro della difesa, Mac Namara, come « Lord Mac Namara », loro luogotenente; tra le vittime della coppia assassina è anche un capo di nome John (Kennedy).

La condanna della guerra nel Vietnam è al centro di due lavori teatrali attualmente all'ordine del giorno negli Stati Uniti: « Macbeth » di Arthur Miller e « Viet Rock » di Megan Terry. La giovane autrice (ex-studentessa ventiquenne dell'Università di Berkeley, culla di uno dei più combattivi gruppi studenteschi contro la guerra) presenta il presidente Johnson e sua moglie « Lady Bird » (di qui l'allusione del titolo) come i Macbeth, marito e moglie, della tragedia di Shakespeare, intenti ad assassinare chiunque sbari loro la strada: il ministro della difesa, Mac Namara, come « Lord Mac Namara », loro luogotenente; tra le vittime della coppia assassina è anche un capo di nome John (Kennedy).

Anche quando certe considerazioni diplomatiche gli hanno impedito di trarre le ovvie conclusioni politiche di un discorso, l'invito inglese ha saputo descrivere e fotografare con splendida eloquenza lo stato di cose nel Vietnam del sud.

L'altra sera alle 21, nel periodo di massima tele-diffusione, la BBC ha trasmesso sul programma nazionale un documentario sull'esodo di massa delle popolazioni inermi del Vietnam del sud. La famigerata divisione « Tigre » dei mercenari sud-coreani è incurcata dalle operazioni di rastrellamento in una zona tenuta dal

FNL. La selvaggia ferocia dei sud-coreani è risaputa; per questo gli americani li pagano bene e affidano loro incarichi del genere. Una parte degli abitanti delle colline sono forzati ad abbandonare i loro villaggi. Donne, vecchi e bambini passano davanti ai fucili spianati delle « tigri » sud-coreane. Cosa fuggono? La certezza della morte sotto i trafilamenti, le bombe e i napalm americani. Cosa li aspetta? La prospettiva della fame, delle epidemie e dell'abbandono nei campi di concentramento. Quanti sono in totale i « rifugiati »? Un milione, due... Nessuno sa o vuole dirlo. Quanti di loro? Nessuno si è mai curato di contarli. Il telegiornale inglese si stringe nelle spalle. Le immagini parlano per lui. La vita umana non costa più nulla sotto l'artigiano della distruzione USA.

Quella messa in onda l'altra sera dalla BBC è un'autentica documentazione della politica di genocidio americana. « Tutti quelli che hanno visto il programma — scrive il Times

— sono rimasti profondamente turbati dai lugubri fotogrammi ». Mentre i circoli di tendenza nel sole rovente di una spiaggia desolata, le belle sud-coreane impazziscono nell'entorterra: « Prima di notte — dice il telegiornale — molte di queste donne e bambini saranno vedove e orfani ». Ma i coreani non sono riusciti a stabilire contatti con l'armata « invisibile », cioè coi reparti dell'esercito di liberazione. Si accaniscono a colpi di bombe a mano, a casacchi, dentro le grotte delle colline. Hanno trucidato tre partigiani. E cosa è avvenuto dei villaggi? — si domanda il Times — bruciacchi, polverizzati, cancellati dalla carta geografica? Ceneri e morte: questa è la crociata di Johnson in Asia.

Su questa realtà insopprimibile, i giovani inglesi hanno innestato la loro campagna. Sono uniti, qualunque sia il loro credo e fede politica. Domanda a Battersea Park a Londra re ne saranno a migliaia, giunti da ogni parte del

## I protagonisti dello scandalo di Agrigento

### Antologia dalla relazione dell'inchiesta Martuscelli

# IL BARONE CONIGLIO

Uno dei più vergognosi episodi di speculazione edilizia nella storia d'Italia, tanto vigorosamente denunciato nella relazione Martuscelli con una schiacciante ricchezza di documentazione, ha avuto come teatro Agrigento, come vittima la popolazione agrigentina, « a lungo vessata dall'arbitrio », e come personaggi amministratori pubblici e uomini di governo democristiani. E' un lungo elenco, quello dei « saccheggiatori » della città dei Templi, che forse non è stato ancora completato ma che vale qui la pena di ricordare di fronte al vergognoso quadrato che la Democrazia cristiana, Rumor in prima fila, ha steso intorno ai violatori della legge e ai loro protettori, agli autori del « massacro urbanistico più indiscriminato » e di « delitti urbanistici contro leggi e regolamenti e contro natura »: il barone Francesco Coniglio, attuale presidente della Regione, con Angelo Barili già capo del gruppo parlamentare democristiano; l'on. Vincenzo Carolla, assessore agli Enti locali; l'on. Luigi Giglia, sottosegretario ai Lavori pubblici nel governo nazionale; gli ex sindaci Lauretta e Foti e l'attuale sindaco Ginex; un numero imprecisato di funzionari, personaggi politici di secondo piano, mafiosi e appaltatori edili (Domenico Rubino è il più noto e il più famigerato) tutti uniti dal comun denominatore dell'appartenenza alla Democrazia cristiana; e ancora l'on. Giuseppe La Loggia, il sottosegretario Gioia e Volpe, l'ex ministro Maitarella, l'on. Di Gioia, l'on. Raffaele Rubino; e infine gli ex titolari del dicastero dei Lavori pubblici, l'ex titolare e l'attuale del ministero della Pubblica Istruzione, i quali — nella contrastata interpretazio-



On. Mariano Rumor.

ne dei poteri attribuiti al governo e alla Regione — hanno imitato l'on. Piliato e praticamente si sono lavate le mani del massacro che stava avvenendo ad Agrigento.

Cominciamo col barone Francesco Coniglio, ricordando che l'esplosione edilizia ad Agrigento, anzi la carica selvaggia allo sfruttamento dei terreni di Agrigento c'è stata soprattutto dal 1961 al 1965 ed è stata interrotta solo dalla disastrosa frana del 19 luglio scorso, all'avvio della quale « non possono essere state estranee le opere di profondo intaglio senza contenuti adeguati, eseguite proprio nella parte occidentale del monte, sotto la chiesa dell'Addolorata, dove per violenza si era accanita l'opera distruttrice ed insensata dei

nuovi cantieri ». Ebbene, dal 1° settembre '61 alla fine di giugno del '64, l'assessore agli Enti locali nel governo siciliano era proprio l'attuale presidente della Regione, il quale aveva così il dovere e il potere di « disporre ispezioni salutarie e periodiche presso le Amministrazioni comunali per accertare la funzionalità degli organi amministrativi e tecnici del Comune, il regolare andamento dei pubblici servizi, nonché l'esatta osservanza delle leggi e dei regolamenti; dette ispezioni devono essere effettuate almeno una volta l'anno ».

Gli ispettori inviati ad Agrigento dal barone Francesco Coniglio, se mai sono stati inviati, dovevano essere senza dubbio senza occhi per non rendersi conto di quanto stava accadendo nella città dei Templi, se veramente non se ne sono resi conto. Si resero perfettamente conto della situazione, invece, il vice prefetto Di Bari e il maggiore dei carabinieri Barba Gallo, ma il loro rapporto (5 febbraio 1964) fini sulla scrivania dell'allora presidente della Regione, D'Angelo, che lo trasmise all'assessore agli Enti locali « deferendogli specificatamente il compito di contestare al sindaco di Agrigento gli addebiti relativi e di invitarlo a presentare le proprie deduzioni nel termine di giorni quindici ». L'assessore (barone Coniglio) eseguì e quando le insufficienti e irresponsabili contraddizioni del sindaco (il dc Foti) giunsero, « non diede alcun seguito alla pratica; sulla lettera di trasmissione delle deduzioni si è apposta la frase « atti per ora » senza alcuna indicazione dei motivi che determinano tale comportamento ». Non solo, ma « nonostante l'accertamento da parte dell'assessorato e della stes-



Il barone Coniglio